

Tesi di laurea conservate nella Biblioteca della Fondazione Luciano Bianciardi

Stefano GUSSAGO, Luciano Bianciardi e il Risorgimento sconfitto, *relatore prof. Pietro Brunello, Università degli Studi "Ca' Foscari" di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Storia, a.a. 2001-2002, pp. 122.*

Come suggerito dal titolo la tesi prende in esame tutte le opere che contengono esplicitamente il tema storico-risorgimentale caro a Luciano Bianciardi. La molla che spinse lo scrittore a scrivere e descrivere a modo suo il "Risorgimento" dipende, dice l'autore del lavoro, da passione e interesse personale. Non si tratta quindi di un'analisi obiettiva di fatti ma di una ricostruzione di avvenimenti "così radicati nell'animo dello scrittore grossetano che consentono di far breccia nella sua esistenza". L'affetto verso il libro del Bandi, regalatogli dal padre, e l'appassionata ricostruzione linguistica messa in atto nella *Battaglia soda*, con l'ausilio dei *Ricordi di gioventù* di Giovanni Visconti Venosta, conducono poi come ultimo atto ad un'operazione originale e densa di sollecitazioni rivolte al lettore di *Aprire il fuoco*. Pur non tralasciando l'analisi di opere come *Da Quarto a Torino* (1960), *Dagbela avanti un passo!* (1969), *Garibaldi* (1972), completate da uno schedario di personaggi, temi storiografici e analisi delle fonti, il fulcro della tesi è proprio l'ultimo romanzo da cui emerge chiarissimo il tema del Risorgimento come "sconfitta": "Bianciardi intende gettare la maschera del Risorgimento inteso come 'miracolo'; egli cerca di delineare il Risorgimento come vicenda storica italiana che, nella sostanza, è stata l'insieme di occasioni mancate".

Nel romanzo del '69, in sostanza, l'autore della tesi riscontra l'esistenza di un nesso ancora più profondo tra "sconfitta dell'epopea risorgimentale" e "sconfitta esistenziale". Bianciardi insomma: "Considera sconfitto tanto il semplice garibaldino partito da Quarto [...] E considera se stesso sconfitto dopo che il suo romanzo *La vita agra*, nel quale aveva messo tutta la sua rabbia e l'insofferenza nei confronti della società italiana del boom economico, diventa un successo di pubblico e di critica". La sconfitta di Garibaldi diviene emblema della sconfitta di tutte le lotte de-

mocratiche, come quella di cui è stato attore partecipe e sensibile il nostro scrittore. Grazie ad un'operazione letteraria molto particolare lo scrittore stabilisce un legame diretto tra la "colossale fregatura" [Lettera a Mario Terrosi del 29 giugno 1965], subita dagli uomini del suo tempo, e avvenimenti lontani nel tempo ma non sbiaditi nella sua mente. Così in *Aprire il fuoco* può dire: "La rivoluzione, se vuol resistere, deve restare rivoluzione. Se diventa governo è già fallita. Se chiama i cittadini alle urne perché eleggano i loro capi, addio. Non è la prima volta che succede, nella storia del mondo, e neanche sarà l'ultima: dovunque la rivoluzione ha cessato di essere permanente, là è ritornata la tirannia".

Katia COLANTONI, "Aprire il fuoco" di Luciano Bianciardi, *relatrice prof. Marina Zancan, Università degli Studi "La Sapienza" di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Lettere, a.a. 1999-2000, pp. 166.*

L'autrice del presente lavoro sceglie di analizzare *Aprire il fuoco* in quanto si tratta del romanzo meno noto e studiato dalla critica. In realtà, come dice, questo è soprattutto il romanzo in cui lo scrittore grossetano ripropone, costantemente, i temi della propria riflessione.

La "tematica industriale" e il "mito risorgimentale" qui convivono insieme. Nell'ultimo romanzo confluiscono i due etimi della sua narrativa, l'"oggi" e le "cose" risorgimentali cui Bianciardi spontaneamente aderisce nel tentativo di rintracciare - e rendere nuovamente significativi sul piano dell'attualità - i valori, umani e civili, emblematicamente incarnati da quel particolare periodo della storia nazionale. Nell'analisi diretta del testo del 1969, l'autrice parte dalla scelta figurativa operata da Bianciardi ovvero dalla centralità dell'io-protagonista con le conseguenti scelte stilistiche. Gran parte del lavoro è dedicato allo stretto legame tra biografia dell'autore e caratteristiche peculiari del personaggio: vengono soprattutto sviscerati i capitoli centrali del romanzo, quelli che mettono in evidenza una fitta rete intertestuale, dove le reminiscenze, l'utilizzazione - esplicita o allusiva - delle fonti, le citazioni lasciano trasparire quelle che Cesare Segre definisce le "linee di filiazione culturale" nel cui ambito il testo si pone. Seguendo insomma il filo conduttore del "mito risorgimentale", si giunge ad evidenziare come dietro questa visione dissacrante si celi una ferma e consapevole denuncia, da parte di Luciano Bianciardi, che decide di combattere (ora più che mai) quei particolari effetti della modernità che allontanano l'individuo dai "doveri che egli ha verso se stesso e verso la comunità". Soprattutto verso la comunità dalla quale si avvia ad allontanarsi scegliendo un aggettivo alquanto emblematico, famoso e rappresentativo di tutto il romanzo: la "negritudine".

Tiziana De Rosa

